

LA PORTA SBARRATA

di MASSIMO TEODORI

DESTINO paradossale, quello di Antonio Di Pietro. Ieri tra i personaggi più popolari d'Italia, suscita in questi giorni un generale sentimento di ripulsa tra quei politici d'ogni colore che pure sino al 21 aprile facevano la fila per accaparrarsi i suoi favori. Considerato ancora oggi dai sondaggi d'opinione in testa alle preferenze degli italiani quale capo di un qualunque ministero, viene malamente giudicato, se non addirittura schernito, per le

sue ondivaghe ambizioni politiche dai più autorevoli commentatori. L'immagine del popolare Tonino sembra dunque seguire la sorte di quegli eroi nazionali che rapidamente precipitano nella polvere. La sua parabola personale rischia di somigliare sempre più a quella di personaggi che, nel tentativo di utilizzare strumentalmente il consenso acquisito svolgendo una professione rivelano i punti deboli della propria indole in precedenza occultati dal clamore dell'affermazione.

Che i continui contorsionismi di Di Pietro per mettere politicamente a frutto la sua popolarità, risultassero sempre meno convincenti, se ne sono accorti in molti a cominciare dalle tre più sensibili antenne del giornalismo italiano. Scafari ha

sentenziato: «Il vero ruolo che Di Pietro vuole incarnare è quello del tribuno della plebe»; Biagi gli ha fatto eco: «E' la platea che assiste alle sue manfrine che è alquanto contagiosa»; e Bocca ha concluso: «E' molto equivoco, non ho mai conosciuto altro politico così isterico». Come se non bastasse, è arrivato dalle colonne dell'Unità lo sberleffo di Michele Serra: «Neppure Di Pietro che pure ha preso il posto di padre Pio, potrà fare il miracolo», mentre il grande vecchio della sinistra Vittorio Foa ha ammonito: «Bisogna diffidare di chi si impegna in politica il giorno dopo le elezioni». Dal centrodestra liberale, Giuliano Ferrara ha risposto assestando il colpo decisivo: «Le elezioni hanno normalizzato Di Pietro. L'uomo del-

la provvidenza giustizialista, almeno virtualmente, non esiste più».

Se la stampa è divenuta sempre meno tenera con l'ex magistrato, la politica non scherza. Chi avrebbe mai detto due mesi or sono che molte porte politiche si sarebbero chiuse di fronte a colui che a lungo è stato considerato l'ago decisivo della bilancia nel far pendere gli equilibri da una parte o dall'altra? Il difuso rigetto di Di Pietro nasce dal fatto che egli non rappresenta più né un pericolo elettorale e neppure un'occasione da poter mettere subito all'incasso. Così il piduismo di D'Alema è molto freddo di fronte a colui che domani potrebbe schierarsi contro l'Ulivo se va avanti il progetto del grande centro moderato, e ancor più ostile è la sinistra radica-

le; mentre il popolare Bianco sospetta della personalizzazione politica che considera l'anticamera di un presidenzialismo peronista. Solo Prodi e Veltroni, pur con diffidenza, sembrano pronti a lasciare una mezza porta ministeriale aperta, mossi più da calcolo di convenienza, per non avere un personaggio così popolare fuori dal governo, che non da convinzione. Da parte sua Dini, nonostante le pressioni dei magistrati parlamentari Stajano e Giorgianni, non vuole incontrare Di Pietro perché ne teme la concorrenza nel recinto centrista. Ma anche sul fronte del Polo le disponibilità a una apertura di credito verso Di Pietro non sono migliori, soprattutto nelle file di Forza Italia impegnata a neutralizzare l'insistenza degli

ultimi aficionados di pietristi rappresentati da Mirko Tremaglia di Alleanza Nazionale e da Clemente Mastella pronto a cogliere ogni occasione per mettere in cantiere progetti di future Dc.

Dunque, in questa stagione postelettorale, è in atto sulla questione Di Pietro una divaricazione tra gli umori della pubblica opinione e gli orientamenti di una parte importante del ceto dirigente, sia politico che giornalistico. A me pare, tuttavia, che il favore che l'ex magistrato ancora gode nell'opinione pubblica sia in fase declinante perché residuale e simbolo del glorioso passato di Mani Pulite, mentre è crescente e attuale quell'atteggiamento critico che è stato assunto da molti commentatori e politici sulla base della condanna dell'ambiguità e della furberia che hanno contrassegnato la interminabile telenovela dell'ingresso di Di Pietro in politica.

Il Messaggero

30 aprile 1996

PP